Un grande romanzo storico ambientato nella Sicilia dell'Inquisizione

FRA DIEGO LA MATINA

di **Luigi Natoli**
(William Galt)
(Illustrazioni di Andrea Carisi)

34 - Bacio le mani, maestro...

Per concludere, Nino si fece promettere che Verron non avrebbe dato un passo senza avvertirlo.

Isabella gli confidò le sue paure e lo pregò di tenere d'occhio il guantaio, perchè non facesse cosa che danneggiasse Cristina. — Me ne incarico io, sebbene le confesso che vorrei davvero fargliela a quello sforzato di prete!... La mattina dopo Nino andò alla bottega di Verron. — Bacio le mani, maestro... Se non è scomodo vorrei parlarle a quattr'occhi.

I lavoranti si guardarono sospettosi, perchè quello non era un cliente e non aveva una faccia rassicurante. Che il maestro ne avesse fatta qualcuna grossa? Anche Verron guardava Nino, domandandosi che cosa potesse volere; ma questi, fattogli più vicino, sussurrò:

— Mi manda la signora donna Isabella.

— Ah! venite con me...

Lo condusse nella sua camera all'immanato. Nino la prese larga, richiamandosi ai sentimenti degli uomini d'onore che devono saper vincere le avversità; altrimenti che uomini sarebbero? Poi entrò nelle paure di Isabella: che era necessario togliere il pensiero di Cristina dalla testa; che quella poveretta era già abbastanza infelice nella sua nuova condizione. Egli era buon servitore della signora Isabella, le aveva reso qualche servizio, ne sapeva tutta la storia dolorosa e per lei si sarebbe gettato nel fuoco; perchè quando donna Isabella prendeva interesse per una persona, si faceva in quattro...

Verron non capì molto di quel discorso pieno di reticenze, di smozzicature furbesche, di parole di gergo con le quali si esprimeva Nino, che credeva in realtà di essere capito a volo. Quando questi finì, o almeno si arrestò per aspettare una risposta, il guantaio domandò semplicemente:

— Ma insomma, che cosa desidera da me madama Isabella?

— Ti ha tolto Cristina, che mi amava, me e non altri. L'ha sposata, non so con chi; che cosa vuole adesso?

— E che cosa le sto pregando? Proprio di questo, padrone mio, di non dare altri dispiaceri alla povera giovane.

— Non c'è che un rimedio solo! Togliete via, togliete di mano a quel demonio che la tormenta.

— Ah! in quanto a questo può essere; che ci è un tordo, che si vuol fare alcuno di [illegible] dato... Ma dunque, non so chi è il marito? [illegible] di padre don Angelo, che [illegible] l'ha tolto [illegible]

[illegible] parole [illegible] sopra [illegible] aveva impedito che don Alonso fosse realmente un marito. Ma appunto perciò bisognava rispettare la fanciulla e non disonorarla, perchè l'onore delle donne è lo specchio della casa!

Ma Verron non ascoltava i consigli di Nino: pensava a quella moglie ancora vergine e a quel matrimonio con uno scemo, sul quale aveva dei dubbi. Intanto quel facchino di piazza gli sembrava un personaggio di maggiore levatura, verso il quale si sentiva legato da riconoscenza. Lo abbracciò, gli offerse del vino, volle che si rivedessero; sentiva che dovevano essere buoni amici; che l'essere lui artigiano e di un'arte più nobile, e Nino «vastaso», non voleva dir nulla: erano tutti figli di Dio e Gesù era venuto a salvare tutti e per tutti ugualmente s'era dato in olocausto. Parole nuove, che Verron attingeva nella fede evangelica rimastagli in fondo al cuore e che conquistarono Nino.

Per concludere, Nino si fece promettere che Verron non avrebbe dato un passo, senza avvertirlo: e quanto a lui, non avrebbe tralasciato di tenere informato il giovane degli avvenimenti.

Don Alonso intanto peggiorava. Aveva una febbre cerebrale che gli consumava quel misero avanzo di cervello e i medici disperavano di salvarlo.

Cristina, accusandosi di avere una parte di colpa in quella malattia, assisteva con grande pietà l'ammalato: don Angelo smaniava non per affetto al nipote, ma perchè vedeva rovesciare l'edificio da lui costruito calpestando ogni legge umana e divina. Egli sapeva bene che quel matrimonio era nullo, ma se fosse stato consumato, ogni cosa poteva salvarsi. Invece la paura di quegli spiriti misteriosi prima, la malattia dopo, impedivano il perfezionamento del sacramento e don Angelo si vedeva dileguare quella ricchezza, alla quale aveva agognato. I più torbidi pensieri gli rodevano il cervello, altre e maggiori scelleratezze gli salivano alla immaginazione dagli istinti malvagi. Bisognava salvare ad ogni costo don Alonso e bisognava che le nozze fossero comunque compiute; e costringere Cristina a far donazione del suo al marito e ai suoi eredi discendenti, ascendenti e collaterali, secondo il caso. A questo prezzo, forse, l'avrebbe lasciata libera. Ma il matrimonio doveva essere perfetto, perchè così voleva il testamento.

I governatori della chiesa di S. Eulalia gli stavano con gli occhi addosso e se qualcuno andava a mettere una pulce nel loro orecchio. Rabbrividiva al solo pensarci.

Non sapendo che fare per affrettare la guarigione di don Alonso, si appigliava ai consigli e ai suggerimenti di chi capitava. Barbara espresse il dubbio che quella non fosse propriamente una malattia, ma che uno spirito maligno si fosse impadronito di don Alonso: il giovane era certamente «legato» e bisognava «scioglierlo». Don Angelo vi credette; scongiurò con le formule rituali lo spirito, ma Barbara disse che col latino e la stola non avrebbe cavato nulla. Bisognava ricorrere a certe donne, che sapevano certe orazioni e conoscevano l'arte di legare e sciogliere. Don Angelo dapprima si oppose; ricorrere a streghe era faccenda da Sant'Offizio, ma poi lasciò fare, con la speranza che, se non per grazia di Dio, almeno per virtù del diavolo don Alonso riacquistasse la salute: chè questo importava. Vennero due o tre comari; ma non giovarono nè i suffimigi, nè le orazioni, nè gli amuleti.

Tra questi tentativi e queste preoccupazioni un bel giorno il Console della «nazione» spagnola — cioè della Colonia, come si direbbe oggi — venne a visitare don Angelo, per constatare *de visu* la condizione vera delle cose; e per quanto questi ostentasse indifferenza e anzi si mostrasse lieto della visita, ne fu internamente allarmato. Il Console parve soddisfatto di quello che vide perchè forse ebbe qualche sospetto che quel matrimonio fosse rimasto solo alla benedizione. Infatti rivolse qualche domanda insidiosa a don Angelo, che si affrettò ad assicurare che tutto era stato fatto in regola, e aggiunse sorridendo:

— Può darsi che fra nove mesi la nazione conterà uno spagnolo in più.

Quando il Console partì, don Angelo riconobbe la necessità di perfezionare ad ogni costo le nozze; e non potendo contare su don Alonso egli concepì un disegno infame. Prevedendo che Cristina si sarebbe ribellata a una violenza, pensava che doveva ricorrere all'astuzia: riempire la testa della fanciulla di paure; prometterle tutto quello che desiderava; persuaderla che non commetteva peccato, stordirla. Credette di poter trarre dalla sua Barbara, che avrebbe dovuto insinuarle qualche parola, cominciare l'operazione di corruzione; ma alle prime allusioni, Barbara si ribellò. Che cosa gli passava per il capo? Che altra birboneria voleva commettere? Don Angelo si arrabbiò e, rivoltando le carte, coperse di ingiurie la vecchia, che osava concepire cose abominevoli che egli non aveva mai pensato; e la sua collera fu così violenta, che la povera donna si domandò se veramente essa non era caduta in un equivoco. Ma ripensandoci sopra, non le pareva d'aver inteso male e per mettere in pace la sua coscienza, ne fece cenno ad Isabella, non volendo turbare l'animo ancora puro di Cristina.

Isabella inorridì. In quell'istante le apparve in tutto il suo orrore la condizione della figlia; si accorse d'averla sacrificata, esposta al vituperio, per la brama di non farle perdere una ricchezza, che probabilmente era destinata a perdere.

Meglio se avesse rinunciato a quella eredità, sorpassato sopra i pregiudizi di nobiltà e avesse data Cristina a Verron. Poveri, ma felici!... Che fare? Come salvare la fanciulla dai turpi disegni di don Angelo? Barbara le raccomandò di dissimulare quella pena; don Angelo, che stava in sospetto, avrebbe potuto accorgersene; per il resto avesse fiducia in lei, che avrebbe sorvegliato.

Ma Isabella andò a cercare Nino. Egli avrebbe trovato un espediente. Quando Nino seppe di che temevano le donne, si lasciò scappare una bestemmia. Ah, santo diantanone! a questo voleva arrivare? Aspetta che ti accomodo io.

— Che cosa pensate di fare?

— Eh! sangue d'un turco! a ciascuno il suo. La signorinella non deve perdere nulla e deve essere felice. Lasci fare a me. Don Alonso è bello e spacciato, non è vero? E allora quando sarà vedova, potrà sposare chi vuole!... Conosco un dottore io, che sa le leggi sulla punta delle dita; è don Antonino Lo Giudice, uno che ama gli spagnoli come il fumo negli occhi... Andrò a consultarmi con lui...

Isabella trascorse due giorni in grande inquietudine. La sera del secondo giorno Nino venne a dirle che inducesse Cristina a dormire quella notte nella camera nuziale. Nessuno per la paura degli spiriti vi sarebbe entrato ed essa poteva tranquillamente discorrere, per essere istruita su quello che doveva fare.

Luigi Natoli

(34 - continua)

© G. G. Flaccovio Editore - Palermo
L'opera è tra Diego La Matina, di Luigi Natoli (William Galt) con illustrazioni di Leonardo Sciascia, è pubblicata in un volume dall'editore G. G. Flaccovio di Palermo al L. [illegible] nelle librerie.